

# La natura secondo gli antichi filosofi greci<sup>2</sup>

---

Prendiamo in esame un aspetto particolare del pensiero antico o meglio quella che è una vera e propria anomalia connessa al pensiero antico che, nato in Grecia e sviluppatosi attraverso *diàiresis*, cioè suddivisioni, ha dato fondamento alla struttura della civiltà occidentale.

Due sono le particolarità. La prima è descritta dal termine “ambiguità”, mentre la seconda si caratterizza per l’“assenza dell’uomo” nella riflessione dei primi filosofi.

Oggi approfondiamo questi due aspetti che rappresentano la sintesi del mio lavoro degli ultimi decenni.

La filosofia e tutti i saperi connessi si generano dallo studio della natura, quando nella natura è assente l’uomo. Ad una lettura anche semplice, ma legittima, si potrebbe pensare che ciò che è più vicino all’uomo è l’uomo stesso.

La tradizione precedente alla filosofia, che nasce nell’VIII-VII sec a.C. ad opera di Talete e poi prosegue fino ai giorni nostri, era invece di natura poetica e faccio riferimento ai poemi omerici e a quelli di Esiodo, soprattutto alla “Teogonia”, la storia della generazione degli dei (IX-X sec. a.C.).

I poemi omerici non trattano della natura, ma dell’uomo nella sua forma umana per via degli eroi e dei soldati e nella forma divina per via degli dei che partecipano alla guerra di conquista degli Achei.

Ci poniamo, dunque, la seguente domanda. Siccome Omero trattava dell’uomo e già nella sua poesia qualcuno scopriva tracce di pensiero razionale, perché proprio i primi filosofi non si occupavano dell’uomo?

O meglio: perché quando trattavano dell’uomo non facevano filosofia, mentre quando si occupavano della natura facevano filosofia?

I primi filosofi si chiamavano fisici, o fisicisti. Perché dall’attenzione antropologica, hanno spostato l’interesse verso la natura. Sarebbe stato apparentemente più comprensibile che

---

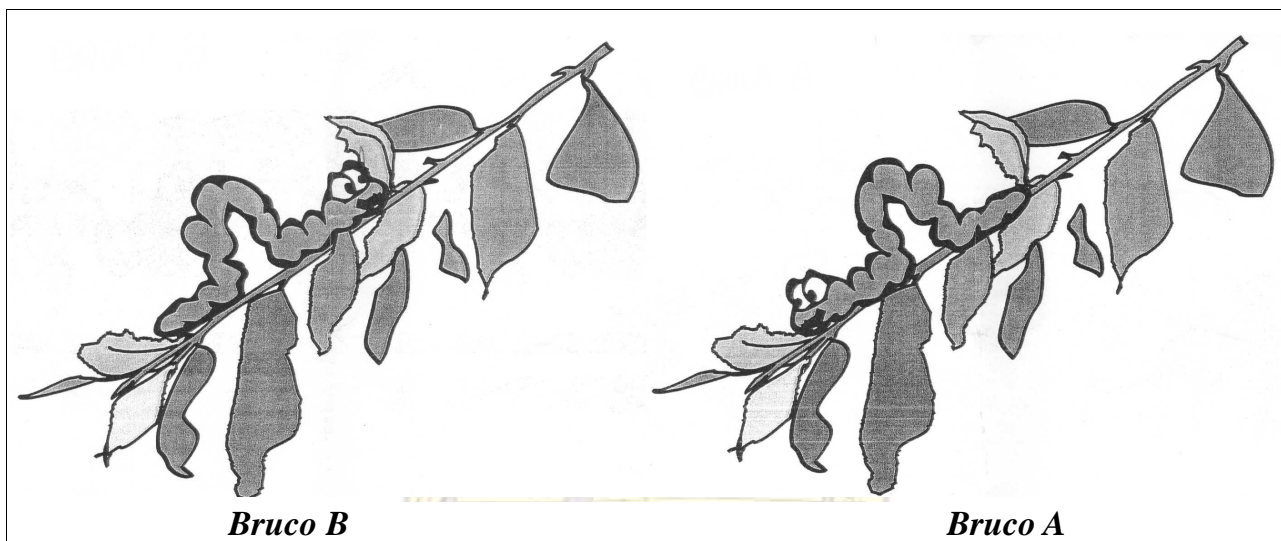
<sup>1</sup>Ordinario di Filosofia antica presso l’Università Cattolica di Milano.

<sup>2</sup>Conferenza tenuta il 29 aprile 2011 nell’*Aula magna* del Liceo Scientifico “G. Ferraris” di Varese.

si occupassero filosoficamente dell'uomo o dei loro simili. Non è stato così e questo rilievo costituisce la prima anomalia che cerchiamo di affrontare.

La seconda anomalia è la stessa, ma in senso negativo: perché l'uomo era assente, quando i filosofi studiavano la natura?

Vi presento l'immagine di due bruchi con i quali da sei anni inizio i corsi dei miei studenti di tutti i livelli universitari. Ormai la mia filosofia ha preso, pertanto, il nome di filosofia del "bacherozzolo". E' un'immagine significativa che gronda filosofia in ogni particolare.



La differenza fra i due bruchi: il primo bruco (*A*) si nutre delle foglie del ramo, volgendo le spalle all'albero, il secondo (*B*), invece, mangia le stesse foglie con la testa rivolta al tronco. Il bruco *A* che mangia rivolto all'esterno è intelligente, quello che mangia verso l'interno è stolto, perché sta distruggendo il ramo su cui mangia. Sarebbe come se salissimo su un ramo e lo tagliassimo in un punto compreso tra noi e il tronco...

Il destino dei due bruchi è diverso: è favorevole al bruco intelligente, perché consuma in modo che le foglie potranno ricrescere l'anno successivo ed esso stesso sarà vivo. Il bruco stolto uccide se stesso e impedisce che altre foglie nutrienti nascano sull'albero.

Il nesso filosofico è di facile comprensione. Il bruco intelligente consuma, il bruco stolto "desertifica". Desertificare significa consumare il presente e il futuro.

Abbiamo, dunque, detto che il bruco *A* è sapiente, mentre il bruco *B* è stolto.

Perché è stolto il bruco *B*? Il bruco è un animale incompleto tanto è vero che, tramite una complessa metamorfosi, diventa farfalla.

Sussiste una considerevole differenza tra il bruco e la farfalla. Intanto alla farfalla poco interessa se il ramo su cui si trova va a pezzi, perché sa volare.

Il bruco *B* è stolto per una serie di motivi.

Primo: non conosce se stesso, non sa che non è ancora farfalla e che, quindi, non sa volare. Non tiene conto del fatto che senza appoggio precipiterebbe. Secondo: non conosce l'ambiente in cui si trova. Non sa che il suo ramo si romperà, continuando a nutrirsi nella direzione errata. Terzo: non si rende conto che se il ramo è distrutto, esso stesso muore.

Quindi ignora se stesso, il suo ambiente e il rapporto tra sé e l'ambiente. Il bruco *B*, così poco intelligente, è la metafora del nostro stesso modo di essere nei confronti della natura, così come il bruco *A* indica l'approccio che noi dovremmo assumere responsabilmente nei confronti della natura.

Noi, come il bruco *B*, consumiamo la natura, attuando una progressiva "desertificazione". Anche noi consumiamo insieme con il presente anche il futuro.

Anche noi, ignorando l'*habitat*, la natura e il nostro rapporto con essa, rischiamo la stessa fine del bruco stolto. Queste immagini diventano così un simbolo di un uso e di un abuso sulla natura.

Osservando bene l'immagine, ci si rende facilmente conto che questi non sono due bruchi, ma uno solo. La stessa immagine è stata girata e capovolta. Il soggetto è il medesimo.

Visto che si tratta della medesima figura rappresentata in modo diverso, che cosa rende saggio o stolto lo stesso soggetto.

Basta cambiare prospettiva, perché la nostra sorte diventi fausta o infausta, fortunata o tragica. Non muta nulla se non il modo in cui vediamo il mondo e lo affrontiamo. Questa diversa prospettiva è la filosofia.

Il bruco *A* è il filosofo. Si potrebbe pensare che all'origine l'uomo fosse come il bruco *A*, mentre successivamente avrebbe perduto la sua originaria saggezza e abbia incominciato ad abusare indiscriminatamente del suo potere sulla terra. In verità non è così.

Nel nostro disegno manca un terzo bruco. Quello che corrisponde alla filosofia dei primi pensatori greci. Esiste un bruco "presocratico". A mio giudizio, questo tipo di filosofo faceva parte integrante, metaforicamente parlando, del ramo su cui si trovava.

Non aveva bisogno di essere consapevole di sé, né del ramo su cui era e nemmeno del rapporto con il ramo. Non vantava una conoscenza moderna e astratta della natura, ma aveva un'intuizione diretta della natura. Sentiva la natura come parte di sé o, meglio, sé come parte della natura.

Come noi sentiamo la nostra mano come parte di noi e il dolore per una ferita è il nostro dolore, così possiamo immaginare il senso di partecipazione del filosofo alla natura: era un senso irriflesso, non totalmente cosciente, ma intuito in modo immediato. Da che cosa deduciamo quanto detto? Come possiamo affermare che i primi filosofi avevano una comprensione diretta della natura?

Si nota, ad esempio, che non ci sono pervenute definizioni della natura negli scritti dei primi due secoli della filosofia. Esistono solo “descrizioni” della natura. E’ comprensibile. Se uno ha un fratello, non lo sa definire, ma lo sa descrivere, perché lo conosce bene. Anzi, tanto meglio lo sa descrivere quanto meno lo sa definire.

I primi filosofi non avevano una definizione di natura. Quest’ultima si ritrova nei testi di Platone, di Aristotele, che sono fuori dalla filosofia della Natura e che, al contrario, rappresentano coloro che hanno distrutto il modello di natura di cui stiamo parlando.

Che cosa significa parlare della natura, facendone parte o, al contrario, essendone fuori?

Noi siamo “fuori” dalla natura da due millenni e mezzo. Perciò noi abbiamo una conoscenza definitiva della natura. Ne conosciamo le leggi, però non sappiamo più descriverla con lo stesso timore e con la stessa “amicizia” con cui ne parlavano i presocratici. Ormai per noi la natura è cosa morta. È solo al più strumento delle nostre imprese. Invece chi viveva la natura ne aveva un’esperienza particolare che di solito definisco con la formula della “filosofia d’inverno”.

Se immagino che le quattro stagioni si riducano alla primavera e all’inverno (emblematiche, in quanto topiche dello sviluppo della natura), avviene ad ogni inverno un’esperienza traumatica per chi si sente parte della natura. Durante la stagione fredda la forza vitale che io credo essere la natura, svanisce. In inverno la natura muore. La pianta che era viva in primavera ora è morta.

Accade, tuttavia, che poi si rianimi. Che cosa succede nella natura come forza animante durante il periodo dell’inverno? La risposta può essere solo di due tipi. O la natura muore e durante la prossima primavera è un’altra natura, oppure durante l’inverno la natura si nasconde e poi ricompare la primavera successiva, rimanendo, dunque, sempre la stessa. Ebbene, questa filosofia d’inverno è autentica filosofia, mentre quella di primavera non è filosofia. In primavera, infatti, la forza vitale si vede, mentre d’inverno la si pensa, in quanto non presente. Si immagina, si riflette, si considera, ma non ci sono prove visibili di quanto succede a questo slancio vitale che è nelle cose. Ecco perché l’inverno è la stagione dei filosofi (soprattutto alle origini). Essa nasce proprio perché bisogna ricostruire la discrepanza, lo iato che sussiste nel ciclo del tempo.

Filosofare sulla natura, essendo dentro di essa, significa proprio questo. La filosofia della natura emerge inevitabilmente tutte le volte che la visione delle cose mi abbandona e mi

mostra un immenso cimitero. La primavera successiva tutto torna simile, ma anche diverso. In questo vuoto, posso pensare e questo pensiero è la filosofia delle origini che a noi risulta ostica, lontana, perché abbiamo perso quel contatto che essi avevano con la natura.

I primi filosofi usavano un pensiero “ambiguo”, cioè non definito. In esso una parola può significare due cose nello stesso tempo e senza contesto non si può decidere il significato. Ad esempio la parola “cane” è ambigua, perché può significare sia l’animale che una parte di un’arma. Il contesto spiega, toglie dall’ambiguità la parola. Per i primi filosofi non esiste modo di risolvere tale ambiguità. Una parola può significare più cose. Manca l’aspetto analitico nel pensiero di questi filosofi, poiché solo Aristotele lo introdurrà. È assente l’aspetto diairetico, che scinde i significati e che sarà introdotto da Platone. Non è un caso che con Platone la natura decade e con Aristotele perde ogni forma di ambiguità, essendo analizzata, lessicata, categorizzata. Non è un caso che con Aristotele la natura non abbia più la priorità. Nel pensiero dello Stagirita anche l’arte, la poietica, come tecnica di ciò che produce l’artificiale, assumono grande dignità.

Per i primi filosofi vi era solo la natura e chi parlava ne faceva parte e non la definiva come qualche cosa al di fuori di sé. Semplicemente la descriveva.

Troviamo la prima descrizione di Natura in Anassimandro (VIII-VII a. C), il secondo fisiologo, dopo Talete. Successivamente si afferma il pensiero di Anassimene che vede nell’aria l’*arché*.

In seguito, abbiamo Eraclito, il filosofo del divenire e dell’armonia tra gli opposti.

Parmenide, il filosofo dell’Essere, può ancora essere letto secondo la prospettiva della filosofia dell’inverno.

Dopo Parmenide avviene una crisi irreversibile della natura. Ci sono epigoni di Parmenide, ma la filosofia con lui sarebbe morta, se non fosse rinata attraverso i grandi geni successivi che parleranno soprattutto dell’uomo, di cui nulla dice la filosofia delle origini.

Intendo soprattutto Socrate con cui riprende una filosofia che tratta dell’uomo. Con Platone si parla di mondo e con Aristotele di una filosofia che sarà il sistema delle scienze occidentali.

La prima fase, che è quella che ci interessa, ha un inizio in cui vi è solo la natura, non vi sono definizioni analitiche, ma solo descrizioni.

Vi è una definizione fondamentale di Anassimandro in un breve frammento. I testi dei primi filosofi sono complicati, disorientanti perché essi scrivevano in un modo semipoetico.

Se devo comunicare non posso inventare delle parole, perché altrimenti nessuno mi capisce.



Le parole erano in piccolo numero e le usavano in modo ambiguo. Se ne introduco nuove, accresco la confusione.

I primi filosofi, come tutti, per comunicare dovevano usare parole che anche altri usavano. La differenza è che le caricavano di significati diversi che rischiavano di essere polivalenti. Oltre al significato originario, assumevano quello che i filosofi gli attribuivano.

Il frammento di Anassimandro è il seguente:

“Ora le cose devono trovare la loro distruzione laddove essi traggono la loro nascita secondo quanto decreta la Necessità... secondo l’ordine del tempo perché soggiacciono al castigo e alla vendetta le une e le altre a causa della loro ingiustizia”.

È un frammento enigmatico. Cosa c’entrano vendetta, ingiustizia e castigo con la Natura? Non avevano un lessico adeguato e usavano le parole di cui disponevano.

Dire che “le cose devono trovare la loro distruzione...” significa affermare che tutte le cose che vengono al mondo e che osserviamo, nascono in un modo e muoiono in un altro. L’uomo nasce piccolo e muore grande e differente fisicamente.

Lo stesso avviene per qualunque altro organismo. La prima caratteristica della natura è la seguente. Mentre tutte le cose nascono in un modo e muoiono in un altro, ci deve essere a sostrato, a fondamento degli enti qualche cosa che nasce e muore sempre allo stesso modo e che non muta. Le cose devono trovare la loro distruzione in una realtà che è permanente e al di sotto del loro variare.

Notevole intuizione. Tale straordinaria idea faceva sì che questa Realtà a sostrato di tutti gli enti fosse per Talete l’acqua, per Anassimene l’aria, per Eraclito il fuoco.

La frase era sempre: “Tutto è...”. Perché tutto deve essere qualche cosa? Per i primi filosofi ci deve essere un invariante, qualche cosa che non muta. Non è sufficiente.

Come se dicessi tutte le sedie di questa aula, sono di plastica. Non basta. Avrei detto solo qual è la materia di cui sono fatte, ma non le ho descritte.

Secondo quanto decreta necessità e l’ordine del tempo... La natura è regolare e ciclica. Il cambiamento è sempre dato da una regola che lo governa. Oltre all’*arché* ci deve essere una regola che è data dal tempo. Questa regola è ferrea e non può venir meno. Ecco perché “Tutto è secondo quanto decreta necessità...”.

Questa legge è il *Lògos*, la regola immanente nelle cose.

Per esserci una regola e una sostanza e per esserci una legge del movimento, ci deve essere il movimento che non esisterebbe se non ci fosse un principio originario, una causa in ter-

mini filosofici. Questo è reso dalla terza parte della frase: “Perché soggiacciono al castigo e alla vendetta le une e le altre a causa della loro ingiustizia”.

In questa difficile riga, Anassimandro prende lo spunto forse da una religione. L'ingiustizia, l'aver compiuto un'azione che non si doveva, scatena prima un giudizio e poi una condanna. Dice Anassimandro in un altro frammento che ricostruiamo: “Ad un certo punto dal tutto una parte di esso ha voluto appartenersi e ha fatto ingiustizia”. È stata egoista, ha commesso una colpa. Ciò ha originato un movimento, ha dato l'avvio alle nascite e alle morti. Nascite e morti generano il movimento. Così si spiegano l'inverno e la primavera che fanno compiere il ciclo della natura. La morte del seme origina le piante, quella di certi organismi ne origina altri. È la spinta che domina tutto.

Dentro la descrizione della natura così complessa ed evocativa abbiamo tre concetti: l'*arché*, ciò di cui tutto è fatto, la causa che mette in moto la natura e il *Lògos*, la regola che la natura deve seguire.

È possibile fondere tre concetti in uno. Per noi è inconcepibile perché siamo figli dell'analisi di Aristotele. Non possiamo immaginare una cosa che sia sostanza, motore e regola. Ancora per Eraclito era possibile. Egli, che incarnava molto bene questo spirito presocratico, quando era interrogato su quale fosse il motore di tutta la natura, rispondeva che è il Fuoco. Ma perché proprio questo elemento? Il fuoco è principio vitale, perché dà calore. Un essere vivente è tale finché è caldo. Il fuoco dà movimento ed è perciò una causa, soprattutto causa degli esseri viventi. Il calore è per Eraclito la sostanza della vita. L'anima è *pneuma*, un soffio caldo. Terzo: il fuoco ha sempre in sé una regola, una struttura razionale. Si osserva dal fatto che le lingue del fuoco hanno sempre la stessa forma e direzione. Inoltre il fuoco incarna la legge universale dei contrari. Quando Eraclito dice che “la guerra è madre di tutte le cose”, egli ha scoperto che l'opposizione tra due forze contrarie non porta distruzione, ma può portare a forme di equilibrio. La salute si oppone alla malattia, ma la malattia e la salute hanno senso perché sono due.

La guerra è tale nel particolare, ma nell'universale è pace.

Per comprendere Eraclito, immaginate un castello di carte. Ogni carta sta in piedi perché l'altra vi si oppone e il tutto tiene insieme il castello. Se prevalessimo una carta, crollerebbe il castello. Noi stessi siamo nascita e morte insieme. Alcune nostre malattie gravi vengono non da una morte, ma da qualcosa che vive e cresce.

Grande intuizione di Eraclito, ma ambigua, perché mescola tre concetti separati. Era l'unico modo per esprimere un'intuizione nuova con il lessico che aveva a disposizione.

Rimane un particolare fondamentale. L'uomo non rientra in questo discorso. L'uomo ha vita non ciclica. Anche quando fosse nella natura, lo sarebbe dal punto di vista fisico ed emotivo. Il pensiero non rientra in tale ciclicità. Lo stesso filosofo fisico, che è immerso nel-

la natura e diventa “filosofo d’inverno”, non è nel pensiero soggiogato dalla natura e lo è tanto meno quanto più tematizza il discorso sulla natura. Se dico che la natura è *Lògos*, si tira fuori dal tempo e tira fuori la natura dal tempo collocandola in una dimensione atemporale. Perciò questi filosofi non parlano dell’uomo.

La maggior parte dei filosofi di allora partecipavano di una religione non olimpica (credenza in Giove, negli altri dei), ma erano “orfici”. Questo aspetto della filosofia è legato alla religione.

Si tratta di un discorso molto ampio. Credo sia impossibile fare religione senza filosofia e filosofia senza religione. Questi filosofi sono influenzati dall’orfismo: o sono in polemica o sono in relazione con esso.

L’orfismo si sviluppa in Tracia, regioni in contatto con la parte asiatica del continente (Albania, Romania, Russia, ecc.). Le popolazioni di queste terre, probabilmente intorno al 1000 a.C., praticavano lo sciamanesimo, una tecnica che porta in trance. Si aveva l’idea che l’uomo potesse istituire una specie di ponte verso il sovrumano, guardando il passato, il futuro e il cuore stesso della sapienza. Tale religiosità poi si fonde con il culto dionisiaco o dionisismo. Dioniso è il dio del vino. Per macchinazione di un altro dio, i Titani, giganti e rozzi, se lo mangiano. Allora Zeus fulmina i Titani. Quando i Titani sono bruciati, la loro fuliggine forma gli uomini. L’uomo deriva dalla decadenza di un dio ed è impastato di divinità. Senonché nel momento in cui Zeus brucia tutti i Titani, la parte spirituale va in alto e forma gli dei, quella materiale forma gli uomini. Da ciò deriva l’usanza culturale che si praticava a Roma: la carne veniva mangiata, mentre il fumo era per gli dei. Sostanzialmente il sacrificio per combustione serve per differenziare la parte spirituale dalla parte materiale dell’offerta agli dei. Questo discorso del dionisismo portava a una differenza netta fra uomo e dio, perché diceva che l’uomo era un dio decaduto. Orfeo, poeta e cantore di Dioniso, muta la situazione. Nell’uomo c’è una parte di Dio, che non è la parte materiale, ma che è rappresentata da un demone che si “incarcerato” nel corpo.

Perciò cerca di liberarsi di esso. Il culto non consisterà più nell’offrire i vapori dell’olocausto, ma il vero culto sarà quello di purificare il proprio corpo per renderlo sempre meno influente sull’anima.

Il problema degli orfici era che non riuscivano a morire, perché ogni volta si reincarnavano (dottrina della metempsicosi). Essi miravano a interrompere la serie delle reincarnazioni, perché l’anima soffre nel corpo. Perciò erano vegetariani, quasi ascetici, erano individualisti che miravano alla purificazione di sé. Non cercavano la conversione degli altri. Attraverso pratiche lustrali, il solipsismo (purificazione di sé), l’uomo cercava di diminuire il peso del corpo. Se uno è goloso, è legato al corpo. Perciò praticavano il digiuno. Gli orfici furono artefici dell’assenza dell’uomo dalla natura. L’uomo non è il corpo fisico che è solo simulacro,



una brutta copia. Platone prende molto da loro, anche se li contesta, e dirà che il corpo è la “tomba” dell’anima”.

L’orfismo dura molto in forme cangianti, ma ancora il grande filosofo neoplatonico Plotino, ottocento anni dopo, non voleva essere ritratto perché il corpo non rappresentava la sua vera natura. È celebre la sua espressione: “Io mi vergogno di essere un corpo e di essere nella natura”. C’era già questa impostazione. Nei filosofi antichi non si parla perciò dell’uomo nella natura, poiché egli è un demone che cerca di evadere dalla tomba del corpo.

In ogni essere umano c’è una parte divina (demoniaca) che va riscattata dal corpo che è un involucro decadente rispetto all’anima.

Così credo di aver risposto alla seconda domanda: “Perché l’uomo non è presente nella natura secondo la filosofia antica” e di aver almeno gettato i germi per affrontare l’origine del nostro pensiero occidentale.

